

## CURIOSITÀ STORICHE MESAGNESI

### 1 — LA PORTA GRANDE, I NOBILI, I POPOLANI E IL CORPUS DOMINI

La Porta Grande é la principale testimonianza dell'antica cinta muraria della città di Mesagne. Non sappiamo a quando risalga l'originaria costruzione; é, comunque, anteriore al 1596, poiché é riportata in un disegno eseguito in tale anno e raffigurante la pianta di Mesagne.<sup>1</sup>

L'odierna Porta Grande (detta anche *Boreale* o *di Napoli*) risale al 1784. Essa era crollata parzialmente nel 1764 ed era rimasta cadente fino all'agosto del 1784, quando il feudatario di Mesagne, marchese Giuseppe Barretta, duca di Simmari, aveva deciso di smantellarla completamente, appropriandosi dei blocchi tufacei per proprio uso.

L'opera distruttiva fu interrotta dalla forte reazione del popolo mesagnese che, guidato dalla sua *Universitas*, vide nella Porta Grande il simbolo delle libert  comunali. Il marchese Barretta fu, allora, costretto a riedificarla in pochi giorni.<sup>2</sup>

Il restauro operato nell'estate del 1993 ha messo in risalto la parte che non era stata ancora distrutta (pi  scura) e quella riedificata nel 1784 (pi  chiara).

La Porta Grande é costituita da un unico fornice, con arco a tre centri; é fabbricata con tufi in carparo, a vista. Sull'arco vi é lo stemma dell'*Universit *; pi  in alto, vi é lo scudo superstite di uno stemma nobiliare.

Nel 1764, prima del crollo parziale, vi erano, a memoria di alcuni testimoni dell'epoca, «tre Insegne, una in mezzo, indicante gli armi de' passati serenissimi sovrani di questo Regno; a man dritta della stessa vi erano gli armi dell'illustre marchese di detta Mesagne,

<sup>1</sup> Cfr. C. A. MANNARINO, *Memorie storiche su Mesagne*, ms. 1596.

<sup>2</sup> A. PROFILO, *Vie, piazze, vicchi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894, n. ed. a c. di D. URGESI, Fasano 1993.

d. Giuseppe Barretta [il quale, nel 1748, appena acquistata Mesagne, aveva sostituito le sue insegne a quelle di Carmine De Angelis, precedente feudatario] ed a man sinistra vi erano situate le imprese di questa Magnifica università». <sup>3</sup>

Vi era, insomma, la stessa sequenza ancora oggi riscontrabile sulla Porta Nuova. Lo stemma del marchese Barretta <sup>4</sup> si vede ancora oggi scolpito nello scudo sito nei pressi del lato sud-est della Porta Grande. A sinistra (guardando) vi é lo stemma dei Barretta; a destra, probabilmente, quello di Eleonora Gonzaga, moglie del marchese.

Attualmente, sulla parte inferiore destra della Porta Grande, vi é un vuoto; esso era occupato da una lapide che ricordava l'*Istrumento di Concordia* stipulato nel 1520 tra la Piazza dei Nobili e la cosiddetta Piazza del Popolo, circa l'elezione degli organi rappresentativi dell'Universitá.

Nell'intricato passaggio dall'etá aragonese a quella neo-feudale, quell'*Atto* stava a solennizzare l'equilibrio di potere allora raggiunto tra il Ceto dei Nobili e quello dei Civili (o Popolo Grasso). Fu convenuto, infatti, che il Sindaco fosse eletto un anno dal Ceto dei Nobili ed un anno da quello dei Civili, «e cosí ancora che si dovesse praticare per tutti gli altri Ufficiali della detta Universitá: colla riserva però che il Primo ed il Secondo Eletto fossero assunti dal ceto de' Nobili, e senza alternativa alcuna». <sup>5</sup>

Secondo il Mavaro, questa prassi fu sempre seguita, fino ai suoi giorni. Ed egli riferisce di un caso in cui, nel 1604, alcuni Popolani avevano tentato di usurpare il titolo di Nobili, pur non essendo né Dottori né Medici, e di altri casi in cui erano sorte controversie di altro tipo, sempre risolte sulla base della citata «concordia». Lo «strumento di concordia», datato 22 maggio 1520, esiste tuttora ed é conservato presso la Biblioteca comunale di Mesagne, della cui collezione paleografica fa parte, col n. 7 (ne é in corso la trascrizione, a nostra cura).

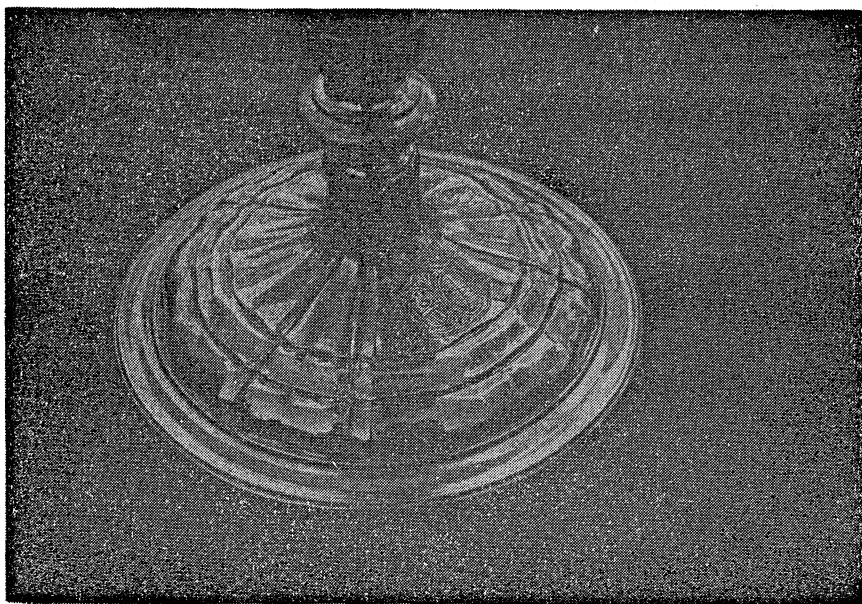
<sup>3</sup> Archivio di Stato di Brindisi, *Notar D. Serio*, Atti 1784; *Notar G. Cassiodoro Severini*, Atti 1784.

<sup>4</sup> Cfr. AA.VV., *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'episcopato pugliese*, Bari 1986.

<sup>5</sup> A. MAVARO, *La Messapografia di Epifanio Ferdinando accresciuta e tradotta in italiano*, ms. 1794.



Stemma di Giuseppe Barretta: lato sud-est Porta Grande.



Stemma di Giuseppe Barretta: calice della chiesa di Mater Domini.

Quell'*Atto* trae origine immediata da una contesa che era sorta tra Nobili e Civili, relativa alle "aste del pallio". Erano, queste, le mazze del baldacchino (o pallio) che veniva portato nella processione del Corpus Domini. Tra Nobili e Popolani sorse una controversia sul diritto di portare quelle aste. Essa fu risolta così: le prime due aste sarebbero state portate dal Castellano e dal Governatore, le due di mezzo da due Nobili (tra cui il Sindaco dei Nobili), le ultime due dai Plebei (tra cui il Sindaco dei Plebei).

Ancora oggi, nel cerimoniale della festività del Corpus Domini, si ripetono antiche tradizioni di cui ignoriamo i particolari originari. Quel ch'è certo è che questa ricorrenza è compresa tra le solennità istituzionali cui il Sindaco di Mesagne partecipa in forma ufficiale, in un intreccio tra sfera civile e religiosa che trova spiegazione nello «strumento di concordia» del 1520. Tuttavia, le origini della tradizione sono ancora più antiche. La pace stipulata nel 1520 era infatti fondata (apprendiamo sempre dal Mavaro, *op. cit.*, p. 200) su un *privilegio* che Ferdinando I° d'Aragona aveva concesso ai mesagnesi, per la loro fedeltà, al tempo di Giannantonio Del Balzo Orsini (1463) e che (oltre alla concessione del perpetuo Demanio) disponeva:

[...] di non voler concedere lo officio de lo Camerlingato ad alcuni Cittadini, o forastieri ad vitam, vel ad certum tempus: Ma la Università lo debba concedere un anno ad Gentiluomini, et Nobili, et un altro ad Popolani, come per lo passato s'ave sempre fatto.

Dunque, quel privilegio riconosceva un'importante prerogativa al potere locale rispetto al potere centrale. Non è, però, questo un fatto speciale; l'Università di Molfetta, per fare un esempio, con diploma della Regina Giovanna II<sup>a</sup> datato 23 luglio 1428, aveva ottenuto che «ogni anno patrizii e popolani eleggessero il catapano ed il giudice tra i patrizii: il mastrogiurato ed il sindaco, l'uno patrizio, l'altro popolano, in modo però, che nell'anno, nel quale il mastrogiurato fosse popolano, il sindaco dovesse essere patrizio e viceversa».<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883, p. 103.

Tali disposizioni vennero poi confermate negli *statuti municipali* man mano concessi e poi ritirati da Ferdinando I° d'Aragona a varie Università negli ultimi decenni del XV° secolo. Da uno di questi superstiti documenti risulta che, nel 1491, alla Municipalità di Sorrento venne concesso di eleggere ben quattro sindaci, «due gentiluomini e due popolani», coadiuvati da 16 consiglieri, di cui «otto fossero gentiluomini ed otto popolani».<sup>7</sup>

Il *privilegio* concesso da Ferdinando I° d'Aragona alla Municipalità di Mesagne e che, dai patrii scrittori, vien fatto risalire ai giorni immediatamente successivi alla uccisione di Giannantonio del Balzo Orsini in Altamura (15 novembre 1463), fu pubblicato integralmente da A. Profilo nel libro secondo della sua *Messapografia ovvero memorie storiche di Mesagne...*, Lecce 1875, pp. 124-25.

Lo «strumento di concordia» del 1520 aveva, quindi, le sue radici in una tradizione ancora piú antica, che risaliva alle origini stesse della Università mesagnese ed all'equilibrio originario raggiunto in quel tempo dai tre ceti in cui<sup>8</sup> sarebbe stata divisa la popolazione di Mesagne: Nobili, Civili e Popolani. Era un equilibrio in cui la bilancia pendeva, ovviamente, dalla parte dei Nobili; ci pare interessante riportare la giustificazione che ne dá il Mavaro:<sup>9</sup>

Dalla storia é notissimo qual sia stato l'origine de' Sedili, detti pria Fratrie, introdotte per potersi in un designato luogo unire li Gentiluomini, per discorrere o de' pubblici o de' privati affari; mentre vivendo quei colle proprie rendite, per ciò aggio, e tempo bastante aveano a potersi nelle medesime unire; ciocché far non poteano li Popolari e plebei, stando questi applicati ó alle Mercanzie, ó all'agricoltura, ó ad altri meccanici mestieri coi quali procacciarsi doveano il necessario vitto [...].

La suddivisione in tre ceti sembra, però, rispondente alla situazione che il Mavaro aveva sotto i suoi occhi piuttosto che a quella del '500, quando la suddivisione era tra la Piazza dei Nobili e quella dei Civili (comprendente medici, notai ed altri professionisti, mercanti, ecc.), detta Piazza del Popolo per estensione e per tradizione.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 161.

<sup>8</sup> A. MAVARO, *op. cit.*, p. 190 sgg.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 209.

Le famiglie che potevano concorrere ai diritti e doveri politici delle rispettive Piazze erano ben definite sia nominativamente che numericamente ed era ben difficile entrare nel novero dell'una o dell'altra.<sup>10</sup>

È vero che la ripartizione in tre ceti, a volte, si riscontra anche in periodo angioino, ma prevalentemente quando si riferisce a questioni economiche, perché sulla scena politica i contendenti erano solamente i nobili ed i *popolani*. Questi ultimi (oggi li definiremmo ceti medi) erano gli appartenenti al *popolo grasso*, «non quello minuto e degli artigiani, che non sono soliti, né è loro necessario, d'impacciarsi di pesi e di onori», come recitava una definizione data da Roberto d'Angiò e riportata da N. F. Faraglia.<sup>11</sup>

Fu molto lentamente che, sulla scena politica pugliese, il *popolo minuto* si affiancò ai Nobili ed ai Civili, dando vita con molto ritardo a quei processi politici che divennero la norma, in Puglia, attorno alla metà del '700.<sup>12</sup>

In definitiva, le contese per le aste del pallio (menzionate dal Profilo) nascondono vicende molto complesse e delicate, che avevano attinenza tanto con gli equilibri raggiunti a livello locale tra Nobili e Civili, quanto tra il potere locale (espresso dall'Università con i suoi organi) ed il potere centrale (rappresentato principalmente dal Governatore).

La Porta Grande, con l'attigua Piazza Sedile (attuale IV Novembre) fu muta testimone di questi importanti avvenimenti.

## 2 — LA PORTA NUOVA E IL BORGO NUOVO

Nei primi anni del Seicento, nelle vicinanze della chiesa dei Domenicani, cominciarono a sorgere nuove residenze signorili, dando vita, poco alla volta, al nuovo Borgo. Il Borgo Antico era, invece,

<sup>10</sup> Cfr., in proposito, S. ZOTTA, *Politica e amministrazione nel periodo spagnolo* in AA.Vv., *Storia della Puglia* (a c. di G. Musca), vol. II, Bari 1979, p. 5 sgg., in part. 16.

<sup>11</sup> FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, cit., pp. 100, 134 (riecheggeranno, queste parole dell'Angioino, in quelle del Mavaro, già trascritte sopra). Cfr., in proposito, R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in *Storia della Puglia*, cit., vol. I, p. 299 sgg., in part. 316.

<sup>12</sup> Cfr., in proposito, M. ROSA, *Politica e amministrazione nel Settecento*, in *Storia della Puglia*, cit., vol. p. 65 sgg., in part. 68-9.

nelle vicinanze di un'altra chiesa tuttora esistente, quella di S. Maria di Betlehem ed era sorto, probabilmente, nelle adiacenze di una chiesetta ancora piú antica, quella di S. Angelo all'Ulfo.

La costruzione del Borgo Nuovo rese necessario aprire una via di comunicazione tra il centro abitato e quello nuovo. Cosí, nel 1605, come afferma E. Ferdinando il Vecchio, committente dell'opera in qualità di Sindaco, fu costruita la Porta Nuova, demolendo alcune vecchie case e colmando un fosso che serviva da cloaca pubblica.

La Porta, avendo subito dei danneggiamenti, fu ricostruita nel 1702, come asserisce l'epigrafe tuttora esistente, purtroppo gravida di problemi interpretativi.

L'iscrizione, posta sotto lo stemma imperiale, tra quello dell'Università ed i resti di quello nobiliare, cosí recita:

CAROLO III R[EGE] ET CARME / LO DE ANGELIS MESSAPIAE /  
PRIN[CIPIS] PORTA AD CIV[IUM] ET SUB / URB[ANORUM]  
USU[M] ERECTA A.D. MDCIII / REAEDIFICATA A.D. MDCCII  
[EST].

Che lo stemma non sia quello di Carlo III° di Borbone, ma uno stemma imperiale austro-spagnolo, é desumibile da raffronti di carattere araldico.<sup>13</sup>

Questa tesi é suffragata dalla considerazione che nel 1702 Carlo III°, figlio di Filippo V° e primo Borbone Re di Napoli, non era ancora nato; egli, appena diciottenne, s'insedió soltanto nel 1734-35, dopo aspre guerre dinastiche.<sup>14</sup>

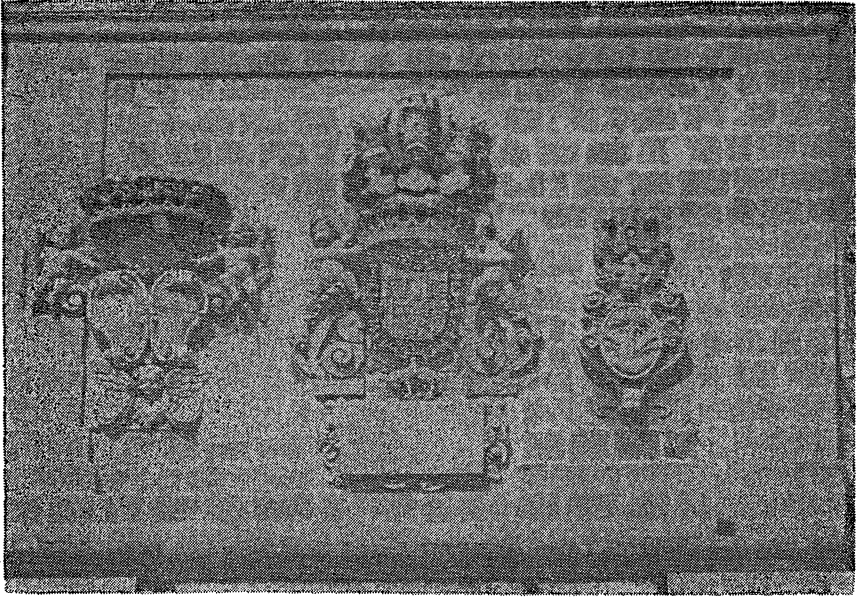
Carmine De Angelis era sicuramente Principe di Mesagne nel 1702; infatti, nel 1699 aveva ultimato la chiesa di S. Anna (che fu poi aperta al culto nel 1706); rimase Signore di Mesagne fino al 1729, quando egli morí senza eredi e le sue rendite passarono al nipote «ex sorore» d. Francesco Pappacoda, principe di Triggiano.<sup>15</sup>

Nel 1702 esisteva, però, un altro Carlo III°; era il figlio di

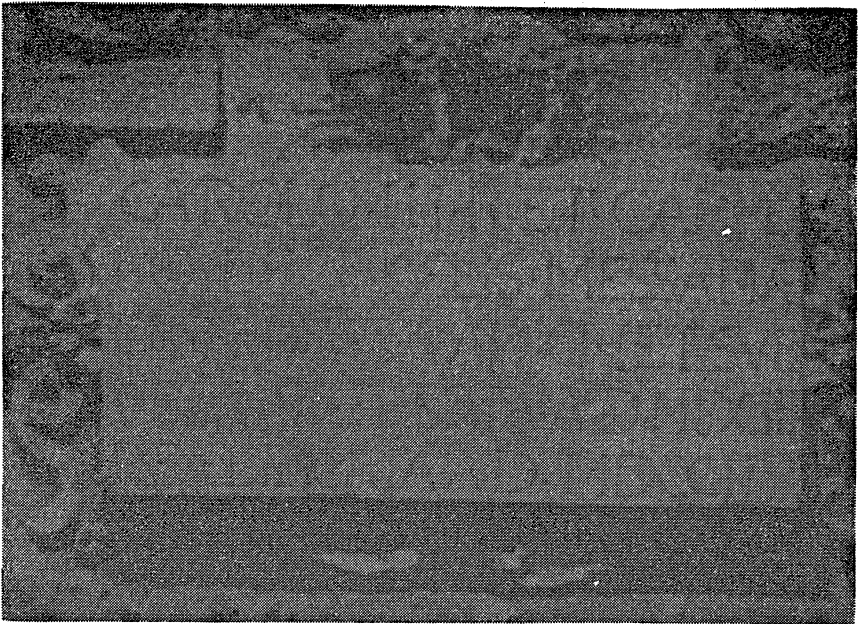
<sup>13</sup> Cfr. per tutti, B. BIANCIARDI, *Le vite de' re di Napoli*, Venezia 1737; e G. MADDALENA - F. P. TARANTINO, *Delle insegne che ancora veggonsi nella città di Brindisi*, Brindisi 1989.

<sup>14</sup> Cfr. G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1750, vol. VI.

<sup>15</sup> Cfr. A. MAVARO, *Messapografia*, cit., I, II, p. 86.



Porta Nuova, lato Est: stemmi ed epigrafe.



Porta Nuova: epigrafe.



Leopoldo I° d'Asburgo, proclamato re di Spagna — con questo nome — contemporaneamente (e in opposizione) a Filippo V° d'Angiò, alla morte di Carlo II°, avvenuta alla fine del 1700.

Divampata la guerra di successione spagnola, nella disputa s'intromisero anche i baroni napoletani, desiderosi d'autonomia; essi, infatti, nel settembre del 1701 ordirono (senza successo) la *congiura di Macchia*, favorevole all'Asburgo.<sup>16</sup> L'austriaco assunse ufficialmente il titolo di Carlo III° di Spagna solo nel 1703.<sup>17</sup>

Pare azzardato che il De Angelis si sia schierato con Carlo III° sin dal 1702, ma é l'ipotesi piú plausibile, ammenoché non si voglia vedere un errore di incisione (nel nome di «Carolo III°» da interpretare come «Carolo II°»), difficile però da dimostrare e da confutare.

Lo stemma nobiliare posto a destra dell'epigrafe era quello di Giuseppe Barretta (ASBr, Atto Notar G. Cassiodoro Severini, 19 agosto 1784, cit.); anche in questo caso, come per la Porta Grande, lo stemma di Barretta aveva sostituito quello di casa De Angelis; ora vi restano i soli scudi.

### 3 — UNA CORREZIONE ALLA TOPONOMASTICA MESAGNESE: JACOPO DA MESAGNE ERA DI MESSINA

Secondo Antonio Profilo (*Messapografia*, L. II), tra i primi poeti della scuola Siciliana vi era stato un mesagnese, Jacopo da Mesagne, il quale già nel Duecento (con Guglielmotto da Otranto e Guertzolo da Taranto) avrebbe operato alla corte di Federico II°.

Orbene, numerosi sono stati gli *Jacopo* poeti ed artisti medievali e rinascimentali; che Mesagne sia stata la patria di uno *Jacopo* poeta, lo afferma effettivamente G. B. Tafuri,<sup>18</sup> sulla base di una presunta menzione del poeta da parte di E. Ferdinando nella sua *Antiqua Messapographia*. Profilo si limita a raccogliere la segnalazione del Tafuri, ma non la conferma, come avrebbe potuto fare, citando il brano di E. Ferdinando.

<sup>16</sup> Cfr., tra gli altri, S. MASTELLONE, *La congiura nobiliare di Macchia* (1701), in *Atti del congresso internazionale di studi sull'età del vicereame*, Bari 1977, I, p. 39 sgg.

<sup>17</sup> L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, Napoli 1758, t. XVI, pp. 66-71.

Invero, non lo può fare, perché nell'opera del Ferdinando, lo *Jacopo* mesagnese, poeta del Duecento, non viene menzionato affatto.<sup>19</sup>

È falso dunque quanto affermato dal Tafuri, ma Profilo non lo smentisce, preferendo credere che uno *Jacopo* mesagnese avesse contribuito al primo radicamento della lingua italiana. È evidente, in questa scelta, il riflesso dell'ideologia salentinista già manifestata in vari altri luoghi. In questo caso, Profilo è in compagnia perfino del grandissimo studioso L. G. De Simone, da cui dissente solamente sulla datazione (questi colloca, infatti, il presunto *Jacopo* da Mesagne nel Trecento, nel suo *Degli Angioini principi di Taranto*, Taranto 1866).

Camello Minieri Riccio afferma che «*Iacopo* da Mesagne nacque poeta e compose molte canzoni in lingua antica pugliese lodate da molti letterati; fiorì verso il 1337»; non ci dá, però, la possibilità di verificare le sue fonti.<sup>20</sup>

L'identificazione del presunto *Jacopo* salentino (da Mesagne) con *Jacopo* Mostacci è dovuta, principalmente, ad un'affermazione di Francesco Torraca (amico, peraltro, del mesagnese Muscogiuri), secondo il quale il Mostacci fu originario della T. d'Otranto, poiché in un documento del «MCC... *Nomina castrorum et domorum imperialis iusticiaratus Terre Ydronti* [...] *Castrum Orië reparari debet per subscriptos homines in certis causis videlicet (...) Robbertus de Mostacia (debet dare) de calce medios quadraginta et trabes decem (...)*».<sup>21</sup>

Sulla questione intervenne, però, Francesco Scandone, dando notizie di un Filippo Mostacci «de Messana», di un Bartolomeo Mostacci «de Messana», di un Roggerio e un Manfredi Mostacci «de Messana», ecc., dove *Messana* è Messina e non Mesagne.<sup>22</sup>

Lo stesso Torraca non ebbe difficoltà a riconoscere, recensendo le *Ricerche nuovissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*<sup>o</sup>

<sup>18</sup> *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, t. II, p. II, Napoli 1749, rist. an., Bologna 1974, p. 42.

<sup>19</sup> Cfr. *l'Antiqua Messapographia*.

<sup>20</sup> C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 163.

<sup>21</sup> F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna 1902, p. 217 (e v. WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, pp. 773-74).

<sup>22</sup> F. SCANDONE, *Messer Jacopo Mostacci e la sua famiglia*, in *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana*, Napoli 1904, p. 212 sgg.

dello Scandone, che «Altri documenti mostrano che Iacopo Mostacci cavaliere era vivo negli anni 1275-77 e possedeva beni in Messina. Non mi rifiuto a credere che questo cavaliere e il rimatore dello stesso nome fossero la stessa persona. D'altra parte, il possesso di beni e la dimora di lui in Messina, negli anni citati, non provano che in quella città egli fosse nato».<sup>23</sup>

Un *Jacobus Mustacius* risulta falconiere in documenti del 1240, ambasciatore in documenti del 1260 e 1262,<sup>24</sup> ma è troppo poco per affermare che si tratti del presunto *Jacopo da Mesagne*. Invece, lo Scandone, discutendo le affermazioni del Torraca, dimostra, con dovizia di documenti, che la famiglia Mostacci, e Jacopo in particolare, erano cittadini messinesi. Pertanto, conclude egli stesso, «Jacopo Mostacci dev'esser tolto alla Puglia e dato alla Sicilia, e propriamente a Messina; alla città che fu, secondo la espressione felice dello Zenatti, "culla e centro" principalissimo di tutta quella scuola poetica».<sup>25</sup>

Non fu d'accordo con questa conclusione G. Antonucci,<sup>26</sup> che tendeva a dare maggior credibilità al Torraca, principalmente sulla base di un documento, pubblicato dal De Lellis, riguardante un Federico Mostacci di Casalnuovo.

Secondo l'Antonucci, in questo documento «appar chiaro che il luogo di nascita di Federico Mostacci era Casalnuovo [...]. E *Casale Novum* (*quod est prope Casaveteri*), come è risaputo, fu il toponimo medievale di Manduria, situata a pochi chilometri da Oria». Ha ragione Torraca, conclude l'Antonucci, perché il Roberto Mostacci di cui egli parla negli *Studi* doveva contribuire alle riparazioni del castello di Oria.

La questione sarebbe così risolta; senonché lo Scandone aveva già esaminato il documento del De Lellis, dimostrando che era falso e che il Casalnuovo ivi menzionato si trovava in Capitanata, sulla base di un documento «col quale Carlo I° d'Angiò ordinava al giustiziere di Capitanata di confiscare tutt'i beni dei proditori, di cui gli s'inviava l'elenco; e in questo, insieme con Manfredi Maletta

<sup>23</sup> TORRACA, *Studi*, cit., p. 202.

<sup>24</sup> ID., *Studi*, cit., p. 218; SCANDONE, *Messer Jacopo...*, cit., p. 220.

<sup>25</sup> SCANDONE, *op. cit.*, pp. 219-20.

<sup>26</sup> *Sull'origine salentina di Jacopo Mostacci*, in «Il Corriere del giorno» (Taranto), 2 genn. 1954.

ed altri, é notato il Mostacci».<sup>27</sup>

L'Antonucci concludeva il suo articolo, invitando a ricercare «il poeta Jacopo Mostacci nelle carte sveve ancora inedite del Salento»; non ci risulta che, nel frattempo, sia emerso nulla di nuovo. Tuttavia, forse, la questione non é ancora chiusa del tutto, se é vero che un *Jacobus de Mesana* é menzionato, quale testimone, in un documento datato Brindisi, 2 maggio 1282.<sup>28</sup> Rimane, allora, da indagare su questo Jacopo (messinese, comunque), la cui frequentazione nel territorio brindisino potrebbe essere alle origini dell'equivoco amplificato dal Tafuri.

Anche il Mattalia considera Jacopo Mostacci «siciliano, o secondo altri, pugliese; di incerta identificazione».<sup>29</sup>

Ad ogni buon conto, messer Jacopo Mostacci (e «il titolo di "messere" allude a personaggio abbastanza considerevole») «potrá essere il falconiere di Federico II° nel 1240 (data approssimativa molto plausibile anche per l'attività del rimatore), ambasciatore di Manfredi in Aragona nel 1262»,<sup>30</sup> e che terminó la sua carriera alla corte di Carlo I° d'Angió.<sup>31</sup>

Per chi voglia ulteriormente approfondire l'argomento, si suggeriscono le antologie del Salinari; si segnala, infine che la piú ampia rassegna dell'opera poetica del Mostacci é quella del Panvini.<sup>32</sup>

#### 4 — UNA CORREZIONE ALL'ICONOGRAFIA MESAGNESE: ELEUTERIO, ANZIA E COREBO NON FURONO MARTIRIZZATI A MESAGNE

Il portale principale della chiesa Collegiata di Mesagne é sormontato da tre statue che, secondo la tradizione, raffigurerebbero i santi Eleuterio, Anzia (sua madre) e Corebo, i quali sarebbero stati martirizzati a Mesagne, regnante l'imperatore Adriano. In epoca

<sup>27</sup> SCANDONE, *op. cit.*, p. 215.

<sup>28</sup> *Le carte del monastero dei santi Niccoló e Cataldo in Lecce*, a c. di P. De Leo, Centro di Studi salentini, 1978, p. 51.

<sup>29</sup> D. MATTALIA, *La scuola siciliana*, in *Letteratura italiana: i minori*, vol. I, Milano 1977, p. 64.

<sup>30</sup> G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, t. I, Milano-Napoli 1960, p. 141.

<sup>31</sup> SCANDONE, *op. cit.*, p. 221.

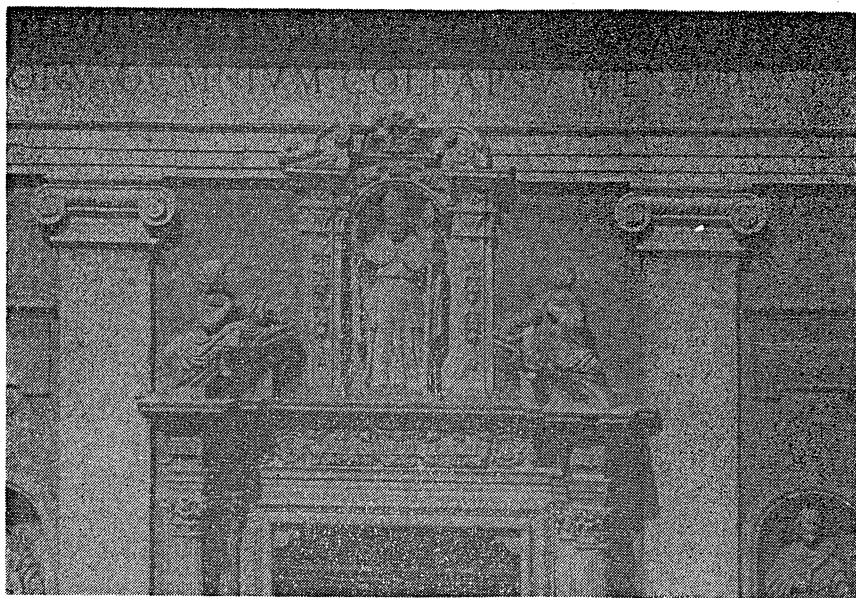
<sup>32</sup> B. PANVINI, *Le rime della scuola siciliana*, Firenze 1962, pp. 143 sgg.



Chiesa Matrice: G. A. COPPOLA (?), *S. Oronzo che protegge Mesagne* (per tradizione indicato come S. Eleuterio), 1660 circa.



Tela di S. Oronzo che protegge Mesagne: particolare.



Chiesa Matrice, portale maggiore: statua di S. Oronzo (per tradizione indicato come S. Eleuterio).

bizantina, la chiesa sarebbe stata intitolata, perciò, a questi tre santi.<sup>33</sup>

Orbene, sul martirio di S. Eleuterio, Anzia (Anthia) e Corebo, copiosa é la bibliografia da cui é accertato che la tradizione affermata a Mesagne é errata. Cosí, principalmente Lanzoni, il quale, districandosi tra i vari Santi di nome Eleuterio, dimostra che quello venerato (una volta) a Mesagne, in realtà era da attribuire ad Aeca (Troia, in prov. di Foggia). L'attribuzione a Mesagne sarebbe derivata dalla errata trascrizione operata da Florio di Lione (sec. IX°), dal *Martirologio Geronimiano*, della parola *Aecanam* (civitatem) divenuta con lui *Messanam*.<sup>34</sup>

G. Antonucci approfondisce l'argomento e destituisce di ogni fondamento l'identificazione di *Messana* (sia essa Mesagne o Messina) come la sede del martirio di S. Eleuterio; dimostra, inoltre, non essere *Messana* identificabile con Mesagne e fa risalire il culto, indiscusso, dei tre Santi in Mesagne alla penetrazione di modelli cultural-religiosi bizantini.<sup>35</sup>

La fine del culto per S. Eleuterio sarebbe stata sanzionata il 30 aprile 1651, dalla Conclusione capitolare con la quale si dava esecuzione al «Decreto et Bolla di Papa Urbano di felice memoria». <sup>36</sup> É molto probabile che il Papa a cui si fa riferimento sia Urbano VIII° (1623-1644).

Probabilmente, nella vicenda del radicamento del culto per S. Eleuterio a Mesagne potrebbe ravvisarsi una manifestazione del fenomeno delle *translationes* o «guerra delle reliquie», attraverso cui avveniva la formazione del consenso.<sup>37</sup>

D'altronde, lo stesso Antonucci (seguendo il Lanzoni) ritiene

---

<sup>33</sup> Cfr. C. A. MANNARINO, *Memorie storiche su Mesagne*, ms. 1596; A. PROFILO, *Vie, piazze, vichi e corti di Mesagne*, Ostuni 1894.

<sup>34</sup> F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII°* (an. 604), vol. I, Faenza 1927, pp. 269-72.

<sup>35</sup> G. ANTONUCCI, *Il martirio di S. Eleuterio*, in *Curiosità storiche mesagneesi*, Bergamo 1929; cfr., anche L. SCODITTI, *Le chiese matrici di Mesagne attraverso i secoli*, datt. 1955; nonché dello stesso, *S. Eleuterio e Mesagne*, 1957 (dattiloscritto); AA.Vv., *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961-70, alla relativa voce.

<sup>36</sup> A. EPICOCO, *Raccolta di memorie patrie*, cit., p. 43; T. CAVALLO, *Il santuario della vergine SS. del Carmelo*, cit., p. 74.

<sup>37</sup> Cfr. R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in *Storia della Puglia*, cit., vol. I, p. 299 sgg., in part. 317-18.

che «fu con la dominazione bizantina che si dovettero portare in Mesagne il culto di S. Eleuterio insieme a quello di S. Nicola Vetere». <sup>38</sup>

Segnalo, infine, che nella chiesa Matrice vi sono due raffigurazioni comunemente attribuite a S. Eleuterio: una statua sul portale principale ed un quadro su un altare.

Queste raffigurazioni, però, non corrispondono all'iconografia di S. Eleuterio; <sup>39</sup> per raffronto con raffigurazioni similari, si può ragionevolmente ritenere, invece, che il santo dipinto sulla tela sia S. Oronzo. <sup>40</sup>

Notevolissima è la somiglianza, non solo nell'effigie, ma anche nei particolari, di questa tela con il quadro di S. Oronzo, esistente nella Cattedrale di Lecce, dipinto da Giovanni Andrea Coppola nel 1656 (o poco dopo), in onore del protettore che aveva salvato la città dalla peste. <sup>41</sup> Nel quadro della Cattedrale di Lecce, il santo è raffigurato nell'atto di proteggere la città lupiense; in quello della Matrice di Mesagne, egli è raffigurato nell'atto di proteggere Mesagne; spiccano, in queste immagini, la Porta Grande, il campanile della Chiesa Matrice e la torretta del *Polledro*.

La presenza di queste raffigurazioni di S. Eleuterio, tanto sul portale maggiore quanto sul quadro (opere certamente successive alla *Bolla* di Urbano VIII° ed alla *Conclusione Capitolare* del 1651 testé ricordate, poiché la chiesa risulta ultimata dopo tale data) la dice lunga sulla resistenza che dovette incontrare la intitolazione del patronato della città alla Madonna del Carmelo.

DOMENICO URGESI

<sup>38</sup> G. ANTONUCCI, *op. cit.*, p. 11.

<sup>39</sup> Cfr. KIRSCHBAUM - BRAUNFELS, *Lexicon der christlichen Ikonographie*, vol. 6, Rom-Freiburg 1974, p. 115.

<sup>40</sup> Cfr., tra gli altri, L. GALANTE, *Sintonie e varianti della pittura salentina...*, in *Barocco leccese*, Milano 1979, p. 247 sgg.; M. PAONE, *Lecce: elegia del barocco*, Galatina 1979, 104 e 152.

<sup>41</sup> M. D'ELIA, *La pittura barocca* in AA.Vv., *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano 1982, p. 264 sgg.